

**COMMISSIONI RIUNITE**  
**AFFARI ESTERI (III) — DIFESA (IV)**

# RESOCONTO STENOGRAFICO

## AUDIZIONE

### 4.

## SEDUTA DI MERCOLEDÌ 27 GIUGNO 2007

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA IV COMMISSIONE  
**ROBERTA PINOTTI**

### INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Sulla pubblicità dei lavori:</b>		Boniver Margherita (FI) .....	10
Pinotti Roberta, <i>Presidente</i> .....	3	Cossiga Giuseppe (FI) .....	11
<b>Comunicazioni del Governo sulla situazione in Libano a dieci mesi dall'avvio della missione UNIFIL 2, anche in relazione all'attentato al contingente spagnolo del 24 giugno 2007.</b>		Forlani Alessandro (UDC) .....	15
Pinotti Roberta, <i>Presidente</i> .....	3, 10, 18, 19, 22	Gamba Pierfrancesco Emilio Romano (AN) .	16, 18
Allam Khaled Fouad (Ulivo) .....	18	Garofani Francesco Saverio (Ulivo) .....	14
		Khalil Alì detto Alì Raschid (RC-SE) .....	14
		Parisi Arturo Mario Luigi, <i>Ministro della difesa</i> .....	3, 19
		Venier Iacopo (Com.It) .....	12

**N. B.** Sigle dei gruppi parlamentari: L'Ulivo: Ulivo; Forza Italia: FI; Alleanza Nazionale: AN; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; UDC (Unione dei Democratici Cristiani e dei Democratici di Centro): UDC; Lega Nord Padania: LNP; Sinistra Democratica. Per il Socialismo europeo: SDpSE; Italia dei Valori: IdV; La Rosa nel Pugno: RosanelPugno; Comunisti Italiani: Com.It; Verdi: Verdi; Popolari-Udeur: Pop-Udeur; DCA-Democrazia Cristiana per le Autonomie-Partito Socialista-Nuovo PSI: DCA-NPSI; Misto: Misto; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ling.; Misto-Movimento per l'Autonomia: Misto-MpA; Misto-Repubblicani, Liberali, Riformatori: Misto-RLR.

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
DELLA IV COMMISSIONE  
ROBERTA PINOTTI

**La seduta comincia alle 14,15.**

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso e la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati.

**Comunicazioni del Governo sulla situazione in Libano a dieci mesi dall'avvio della missione UNIFIL 2, anche in relazione all'attentato al contingente spagnolo del 24 giugno 2007.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del Governo sulla situazione in Libano a dieci mesi dall'avvio della missione UNIFIL 2, anche in relazione all'attentato al contingente spagnolo del 24 giugno 2007.

Ricordo che l'ordine del giorno della Commissione difesa prevedeva l'audizione del Ministro Parisi sul tema delle servitù militari in conclusione dell'indagine conoscitiva in svolgimento. Tuttavia, in accordo con il presidente Ranieri, valutando di particolare interesse e urgenza quanto sta accadendo in Libano, abbiamo ritenuto importante che di questo si discutesse e si avesse contezza in Parlamento. Ringrazio pertanto il Ministro Parisi per aver accettato di modificare l'oggetto della sua audizione.

Il presente incontro si inserisce comunque nell'ambito delle audizioni che le Commissioni riunite III e IV stanno svolgendo sul tema delle missioni.

Do la parola al Ministro della difesa, Arturo Parisi.

ARTURO MARIO LUIGI PARISI, *Ministro della difesa*. Colleghi presidenti e deputati, l'intento di questa comunicazione è quello di informare il Parlamento circa gli sviluppi della situazione in Libano — come mi era stato richiesto — con particolare riferimento alla missione della forza delle Nazioni unite lì dispiegata, all'interno della quale opera il contingente italiano, e all'evento terroristico che la scorsa domenica ha provocato la morte di sei caschi blu appartenenti al contingente spagnolo.

Il mio intervento si limita, intenzionalmente, alle competenze del Ministro della difesa. Per ciò che attiene alla situazione più generale della regione, ricordo che solo pochi giorni or sono il Governo, per voce dell'onorevole Intini, ha riferito alle Camere. Rinvio pertanto a tale comunicazione per ogni aspetto che attenga alla politica estera.

Per offrire un quadro della situazione il più possibile completo, tale da permettere una più approfondita riflessione sui possibili sviluppi futuri, intendo in primo luogo ripercorrere brevemente l'azione fin qui svolta dalle Nazioni Unite e, nel suo contesto, dal nostro Paese.

Come è ben noto, il breve ma violento conflitto occorso durante la scorsa estate — non è passato ancora un anno — determinò ingenti perdite umane fra la popolazione civile libanese ed israeliana, consistenti perdite fra le file dei combattenti di ambo i Paesi e gravissimi danneggiamenti alle infrastrutture. Dopo tren-

taquattro giorni di combattimenti, grazie ad un'intensa azione diplomatica, si giunse infine ad un « cessate il fuoco ».

Con la risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite n. 1701 dell'11 agosto 2006, si sanciva la cessazione delle ostilità, il ritiro delle forze terrestri israeliane dai territori libanesi e il contestuale ritorno dell'esercito nazionale libanese nella regione a sud del fiume Litani, dalla quale - lo ricordo - mancava da trentacinque anni. Tale ritorno si proponeva di affermare progressivamente la sovranità di Beirut sul suddetto territorio. In quella fase, le forze dell'ONU inquadrare nell'UNIFIL, lì operanti fin dal marzo del 1978, agirono come cuscinetto fra i militari israeliani in ripiegamento e quelli libanesi.

Le Nazioni Unite, inoltre, nella stessa risoluzione n. 1701, sollecitavano i Paesi membri ad inviare ulteriori contingenti di caschi blu nella regione, al fine di potenziare adeguatamente l'UNIFIL che sarebbe dovuta passare dai 2.000 elementi dell'agosto 2006 a 10-15.000 unità, individuate quale obiettivo finale. Tale potenziamento infatti doveva permettere di sorvegliare l'effettiva interruzione delle ostilità fra Israele e il Libano, assistere le forze armate libanesi nella loro dislocazione nella zona meridionale del Paese fino al confine con Israele e, al tempo stesso, agire da cuscinetto con le forze israeliane che andavano ritirandosi dal territorio libanese; stabilire, infine, le condizioni necessarie per un accordo permanente di « cessate il fuoco » e per la sua implementazione.

L'Italia, come è noto, aderì prontamente alle richieste del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite ed inviò con tempestività una forza militare che raggiunse l'area di intervento mediante lo sbarco anfibio condotto direttamente nelle aree di impiego.

Anche grazie alla determinazione politica e alla prontezza dell'intervento da parte del nostro Paese, si sono gradualmente aggiunti all'iniziale apporto dei primi Paesi altri contingenti. La costituzione della forza, auspicata dalla risoluzione n. 1701, si è andata quindi raffor-

zando grazie all'afflusso di nuovi contingenti nazionali che, progressivamente, hanno raggiunto il Libano. Tale afflusso sta portando la consistenza dell'UNIFIL al raggiungimento di quel tetto previsto come massimo, ovvero 15.000 unità.

L'UNIFIL ha attualmente raggiunto una forza totale di circa 13.100 uomini, fra unità terrestri (11.100) e navali (2.000). Questa forza è composta da un totale di trenta contingenti, la cui partecipazione militare alla missione varia sensibilmente dai circa 2.500 uomini del contingente italiano al singolo ufficiale della Macedonia (il contingente più ridotto).

I Paesi che apportano il maggiore contributo sono, oltre all'Italia che schiera il contingente più numeroso, la Francia con circa 1.600 unità, la Spagna con 1.100, la Turchia con 930 unità (di cui 668 imbarcati a bordo di unità navali), il Ghana, l'India, l'Indonesia, il Nepal con circa 850 unità ciascuno e la Germania con 800 unità (quasi totalmente a bordo della flotta).

Per quanto concerne l'area di operazioni terrestri, corrispondente al sud Libano, ovvero dal fiume Litani fino alla *Blue line*, confine internazionale con Israele, alle dipendenze del comando UNIFIL operano due comandi di settore, uno a ovest e uno a est, la cui guida è assegnata rispettivamente all'Italia e alla Spagna, nonché una forza di reazione rapida a guida francese.

Il settore ovest è articolato in quattro aree di responsabilità assegnate ad altrettanti battaglioni: due italiani, uno francese e uno ghanese. Il settore est, anch'esso articolato in quattro aree di responsabilità, ha alle dipendenze un battaglione spagnolo, uno indonesiano, uno nepalese e uno indiano.

Per quanto riguarda le unità di manovra, sono presenti una forza di pronto intervento dotata di carri armati, artiglieria e radar nonché un piccolo battaglione malese schierato ad est. Inoltre, è di prossima immissione in teatro, nell'area di tiro, una forza equivalente ad un battaglione di fanteria della Repubblica di Corea.

Elemento essenziale di UNIFIL è ITA-LAIR, il distaccamento dell'aviazione dell'esercito italiano che con i suoi sei elicotteri garantisce le missioni di pattugliamento, collegamento, trasporto, osservazione e soccorso sanitario.

La forza infine è completata da una serie di reparti minori che forniscono capacità specifiche in ambito sia operativo che logistico. In particolare UNIFIL dispone di diverse unità: unità per la bonifica di ordigni esplosivi e per lo smantamento; unità genio per i lavori, apertura di strade e costruzione di infrastrutture; unità logistiche per l'attività di trasporto, rifornimento, manutenzione e riparazione; unità delle trasmissioni per i collegamenti e le comunicazioni.

In merito all'area delle operazioni navali, corrispondente all'intera lunghezza del confine marittimo libanese - non quindi limitata al sud del Libano -, la flotta è composta di circa 2.000 unità di personale su un totale di quindici unità navali. La flotta a guida tedesca consta di cinque fregate, otto corvette, una nave rifornitrice, una nave appoggio, nonché sei elicotteri. Le unità navali sono fornite da Germania, Turchia, Olanda, Grecia, Danimarca e Svezia.

La descrizione della composizione della forza internazionale è sufficiente, a mio avviso, a rendere l'idea del sostegno diffuso e convinto che la comunità internazionale - sia quanto alla provenienza geografica, che alla composizione culturale, politica ed etnica - assegna alla forza dei caschi blu in Libano.

Relativamente alle attività svolte, i contingenti inseriti in UNIFIL conducono operazioni terrestri, aeree e navali. L'attività terrestre è finalizzata innanzitutto a ottenere una presenza continua e capillare per conseguire il controllo dell'area, reso difficile dalla naturale conformazione del terreno (colline molto scoscese e rocciose) e dai danni provocati dalla guerra che hanno danneggiato la rete viaria.

Grazie alla modalità operativa di UNIFIL è stato possibile attivare una fitta rete di controllo costituita da pattuglie e da *check point* operanti per tutta la giornata,

sia in tempo diurno che notturno. Le pattuglie si muovono inoltre sia a bordo dei mezzi - sulle rotabili principali e secondarie - sia a piedi, così da controllare anche le aree meno accessibili. Tali operazioni, svolte senza soluzione di continuità, sono sempre state condotte unitamente alle forze armate libanesi che hanno costantemente garantito una leale collaborazione sia in termini di cooperazione che di informazione.

Attualmente UNIFIL attua il controllo dell'area grazie a 147 punti permanenti, tra *Blue line* e territorio libanese a nord del Litani, e numerosissimi punti di osservazione mobili.

L'attività aerea di UNIFIL è condotta da un reparto di volo italiano dotato di sei elicotteri, quattro AB205 e due AB412, che ha operato giornalmente per garantire il controllo della *Blue line*, del confine siriano e del limite del teatro di operazioni individuato dal fiume Litani.

Relativamente alle attività navali, la *task force* multinazionale ha assicurato il controllo delle acque territoriali libanesi in stretta coordinazione e cooperazione con le forze navali libanesi. Tale attività implica pattugliamenti della costa anche mediante l'utilizzo degli elicotteri imbarcati. Sono state controllate dall'inizio dell'operazione 6.889 imbarcazioni.

Riguardo allo specifico compito di sorveglianza dei confini, UNIFIL svolge giornalmente, attraverso un pattugliamento mobile, prestazioni fisse e servizi coordinati ad ampio raggio, in concorso con le forze armate libanesi, una costante attività di controllo della linea di ripiegamento delle forze israeliane - la *Blue line* - che coincide con il confine internazionale.

Per quanto attiene al controllo del confine marittimo delineato dalle acque territoriali libanesi, la *task force* navale di UNIFIL può essere chiamata a svolgere questo compito solamente su specifica richiesta delle autorità libanesi. La forza navale di UNIFIL, dal canto suo, svolge costantemente un compito di controllo dell'area marittima fuori dalle acque territoriali, al fine di prevenire e contrastare il traffico illegale di armi e munizioni.

Il controllo dei confini con la Siria è un'attività svolta dalle forze armate e dalla polizia di frontiera libanese. Una speciale commissione nominata dalle Nazioni Unite sta verificando le capacità e le criticità nel controllo di tale confine da parte delle autorità locali. Sulla base degli accordi vigenti UNIFIL potrebbe agire anche fuori dalla propria area di operazione al fine di controllare la linea di confine con lo Stato siriano, se ciò fosse esplicitamente richiesto dalle autorità governative libanesi.

L'insieme di queste attività non sarebbe ovviamente possibile senza una fitta rete di proficue relazioni con gli attori locali. I rapporti tra il comandante di UNIFIL e le varie parti in causa sono costantemente tenuti attraverso contatti diretti ai massimi livelli con i responsabili istituzionali del Governo libanese e delle sue forze armate.

Il comandante di UNIFIL intrattiene rapporti anche con le massime autorità istituzionali locali presenti nell'area delle operazioni. I rapporti con Israele sono tenuti con le autorità centrali e periferiche delle forze armate e sono improntati alla massima collaborazione.

La rilevanza politico-diplomatica, non solo eminentemente tecnica, della rete di relazioni facenti capo a UNIFIL emerge chiaramente dal fatto che, al momento, il solo luogo di incontro tra la parte libanese e israeliana è costituito dal *meeting* trilaterale composto da esponenti delle forze armate libanesi, israeliane e di UNIFIL, con la presenza del *Force commander* in posizione di neutralità e di mediazione.

A conclusione di quanto illustrato finora, per la valutazione dell'esito della missione è inevitabile riandare a quello che è, a mio parere, l'indicatore decisivo e allo stesso modo più indicato per sintetizzare l'obiettivo di pace perseguito dalla missione: il sangue. In tal senso devo ricordare che a fronte dei 1.187 morti e 4.092 feriti libanesi, dei 43 civili e 117 militari israeliani morti e dei circa 100 civili feriti durante il mese del conflitto, dal momento della tregua non si sono più registrate perdite dovute ad azioni di combattimento.

La guerra tuttavia ha lasciato molte insidie che continuano a minacciare la sicurezza della popolazione, a causa innanzitutto della presenza di ordigni inesplosi di varia natura. Dal termine della guerra fino ad oggi si sono registrati 32 morti per un totale di 242 persone coinvolte in esplosioni accidentali. L'attività di sminamento ha costituito, pertanto, uno degli impegni principali e dal carattere particolarmente rischioso. Il prezzo pagato è testimoniato dalla morte di otto militari libanesi e dal ferimento di altri diciotto.

Quanto al numero di incidenti, relativamente all'andamento temporale, lo sforzo congiunto tra UNIFIL, lo *United Nation Mine Action Coordination Centre* e le forze armate libanesi ha contribuito a una diminuzione del numero mensile medio di persone coinvolte in episodi di esplosione accidentale di mine: si è passati, con andamento decrescente, da 59 persone coinvolte nel mese di agosto del 2006 immediatamente dopo il « cessate il fuoco » ai due casi dello scorso mese di maggio.

Il successo della missione di UNIFIL non deve però far dimenticare i numerosi e gravi elementi di rischio relativi sia alla sicurezza dei contingenti militari internazionali, sia alla stabilità della situazione politica complessiva.

In primo luogo, devono essere ricordate le diverse violazioni alle disposizioni contenute nella risoluzione n. 1701. Dopo il termine del conflitto della scorsa estate, le violazioni da parte israeliana alla risoluzione n. 1701 si sono concretizzate essenzialmente con sorvoli di aerei e mezzi di sorveglianza dello spazio aereo UAV (velivoli aerei senza pilota). Aggiungo però che le violazioni dello spazio aereo libanese hanno anch'esse avuto un andamento decrescente, man mano che la forza di UNIFIL si è schierata nell'area di operazione del sud del Libano.

Tali violazioni, in pratica missioni di ricognizione, aumentano di frequenza in coincidenza di particolari avvenimenti, come è accaduto durante gli scontri nel

campo palestinese di Nahr Al-Bared di Tripoli o nei casi di sospetto di traffici illeciti di armi sul confine siriano.

Anche le violazioni sul terreno, sempre da parte israeliana, sono andate progressivamente decrescendo a partire dallo scorso settembre: 93 ad agosto, 91 a settembre, 23 a ottobre, 4 a novembre, nessuna a dicembre e gennaio. A febbraio invece, nella notte tra il 7 e l'8, si è registrato uno sconfinamento da parte di un mezzo del genio israeliano nel corso di un'attività di bonifica di un campo minato posto tra la linea di difesa israeliana, la cosiddetta *Technical fence* e la *Blue line*. Il suddetto sconfinamento, che ha dato luogo ad un breve scontro a fuoco tra le parti, è stato risolto in brevissimo tempo grazie alla mediazione di UNIFIL e all'immediata dislocazione sul campo di caschi blu capaci di interporre tra i contendenti e di prevenire ulteriori frizioni.

Zona particolarmente sensibile per violazioni terrestri è l'area contesa delle *Shebaa farms*, dove la marcatura della *Blue line* è quasi inesistente anche perché contestata. Da parte libanese le violazioni più comuni in tale zona sono talvolta dovute alla presenza di personale intento a cacciare, considerato da parte israeliana una possibile minaccia nell'area di operazioni. L'attività venatoria è vietata e perseguita dall'autorità giudiziaria libanese.

Si registrano inoltre limitati episodi di violazione e sconfinamento di qualche decina di metri, quasi sempre involontari, da parte di locali libanesi che sono soliti condurre al pascolo il loro bestiame. Da parte israeliana alcuni incidenti molto circoscritti di violazione della *Blue line* sono stati dovuti essenzialmente alla non visibile marcatura della linea di ripiegamento.

UNIFIL, oltre a perseguire con convinzione l'obiettivo di delimitazione del confine in modo più visibile per l'intera *Blue line* così da evitare incidenti e possibili scontri - è infatti in corso di approvazione un documento tecnico, che verrà siglato tra le parti, che stabilisce le modalità pratiche di marcatura sul terreno della *Blue line* - sta comunque procedendo a segnare, per proprie necessità operative, in

modo provvisorio ma ben visibile alla popolazione locale, la linea immaginaria di arretramento che taglia l'area contesa nelle *Shebaa farms*.

La presenza di UNIFIL lungo la *Blue line* costituisce al momento uno strumento indispensabile al fine di prevenire eventuali scontri e frizioni tra le parti. Accade spesso, infatti, che le opposte pattuglie che si incrociano lungo la linea *Blue* assumano atteggiamenti di sfida e provocazione che vengono immediatamente temperati dal pronto intervento sul posto della forza di reazione rapida UNIFIL.

Di natura sostanzialmente differente è invece la violazione rappresentata dal lancio di razzi - di tipo non ancora identificato e provenienti dall'interno dell'area di responsabilità di UNIFIL, precisamente dal settore orientale - contro il territorio israeliano il giorno 17 giugno. L'episodio non è stato rivendicato ed *ex post* potremmo ora identificarlo come il primo sintomo dell'attività di forze destabilizzanti infiltratesi nel sud del Libano. Grazie alla mediazione di UNIFIL, l'episodio non ha tuttavia provocato una reazione a catena da parte dei contendenti.

Altro fattore di forte preoccupazione è costituito dal processo di riarmo del movimento di Hezbollah, così come di altri gruppi paramilitari esistenti in Libano.

Il Segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-Moon, il 14 marzo e poi nuovamente il 7 maggio ha diramato alcuni rapporti sullo stato della risoluzione n. 1701, sottolineando tra l'altro le ricorrenti accuse israeliane relative al riarmo di Hezbollah nonché il rischio che armi prodotte al di fuori della regione affluiscano clandestinamente in Libano. Lo stesso Segretario generale ha ricordato inoltre l'assenza di riscontri obiettivi da parte di UNIFIL circa il processo di riarmo di Hezbollah.

Tuttavia, l'elemento di più grave preoccupazione è oggi rappresentato dal rischio di attentati, e con ciò giungo al tema di più scottante attualità visto il tragico episodio che ha coinvolto, lo scorso 24 giugno, i caschi blu del contingente spagnolo. Alle 17.45 ora locale, come sapete, un convoglio

di due mezzi blindati di UNIFIL era in movimento su una rotabile secondaria nel settore est dell'area di responsabilità della forza ONU, quando il secondo veicolo della colonna di due è stato investito da una violentissima esplosione prodotta da una vettura carica di diverse decine di chilogrammi di esplosivo ad alta potenza. A causa della detonazione il veicolo blindato subiva danni molto consistenti con la conseguente morte di sei caschi blu che, insieme ad altri due rimasti feriti, si trovavano a bordo.

Sul luogo dell'attentato sono intervenuti reparti specializzati del genio che hanno provveduto a raccogliere molti elementi informativi relativi al tipo di esplosivo e alla tecnica utilizzata per far detonare l'autobomba. In termini eminentemente tecnici, quindi, abbiamo a disposizione molte e dettagliate informazioni circa la tipologia dell'attentato. Ben più arduo, ovviamente, sarà riuscire ad attribuire una paternità certa agli esecutori materiali e soprattutto ai mandanti.

Come ampiamente riportato dai mezzi di informazione, i leader del movimento Hezbollah hanno pubblicamente condannato l'attentato, definendolo vile e contrario agli interessi della popolazione del Libano. La loro posizione, quindi, è stata molto più che una semplice dissociazione da quanto accaduto. Questo tuttavia non ci consente di dimenticare che, proprio nelle scorse settimane, il contingente spagnolo era stato accusato di condurre azioni di sorveglianza ai danni di Hezbollah, azioni che, secondo i leader del partito di Dio, esulavano dai compiti previsti dal mandato di UNIFIL. In tal senso l'attacco agli spagnoli potrebbe essere interpretato sia come l'azione di una frangia estremista dello stesso movimento Hezbollah, che si muoverebbe in contrasto con la leadership ufficiale, sia come un attentato promosso da un gruppo terroristico rivale di Hezbollah. In quest'ultimo caso l'azione sarebbe riconducibile a gruppi di ispirazione salafita, a loro volta collegati con Al-Qaeda, che avrebbero operato in tal modo proprio per far ricadere la responsabilità sul partito di Dio.

Non vanno escluse inoltre ulteriori e ancora più articolate possibilità, come alleanze temporanee fra fazioni rivali destinate, nel caso, a trasformarsi in nuovi scontri in brevissimo tempo. La storia del Libano purtroppo ci ha abituati a una tipologia di conflittualità quanto mai complessa e caotica, fenomeno di cui dobbiamo essere pienamente consapevoli per poter mantenere, da un lato un atteggiamento quanto mai responsabile, dall'altro una guardia quanto mai alta. Quanto al primo punto, è vitale ricordare che le Nazioni Unite, quindi il contingente di caschi blu che operano nell'UNIFIL, devono sempre essere e apparire sempre come rigorosamente *super partes*. Anche a livello nazionale è pertanto doveroso mantenersi equidistanti da tutte le parti in conflitto al fine di garantire le maggiori opportunità di successo alla missione e le maggiori garanzie di sicurezza ai contingenti militari internazionali.

Quanto al secondo punto, ovvero circa il comportamento, è nostro fermo intendimento continuare ad assicurare al contingente nazionale il massimo del supporto informativo al fine di prevenire il più possibile le minacce. L'attenzione della nostra *intelligence* è e rimarrà orientata a 360 gradi.

In termini di protezione materiale del contingente, ovvero di tipologia e numero di mezzi ed altri sistemi di difesa attiva e passiva, lo stato maggiore della Difesa segue con estrema attenzione ogni sviluppo sul terreno e continua ad adeguare costantemente le dotazioni. Da questo punto di vista, posso assicurare, pur con la riservatezza necessaria, che i nostri reparti dispongono di mezzi adeguati a fronteggiare la minaccia attuale. Peraltro, come è facile comprendere, la natura terroristica della minaccia manifestatasi impone di mantenere il più stretto riserbo sulle misure di sicurezza adottate.

In chiusura di questa mia comunicazione, ritengo doveroso esprimere una valutazione di massima circa il grado di successo complessivo che l'azione della comunità internazionale sta avendo in Libano.



La presenza di UNIFIL, nella sua nuova e attuale configurazione, ha senza dubbio fornito un contributo essenziale all'integrazione dei diversi gruppi culturali e religiosi libanesi. La pace seguita all'ultimo conflitto ha rafforzato nei cittadini libanesi, nel contesto dato, l'identità nazionale rendendo finalmente possibile pensare ad uno Stato sovrano in cui essi possono liberamente decidere dei propri destini. In particolare, al sud del Litani, la forte presenza di UNIFIL e la sua integrazione con le forze armate libanesi hanno condotto ad una progressiva normalizzazione nella vita degli abitanti, i quali hanno dato e manifestato chiari ed inediti segni di fiducia. La presenza di forze armate libanesi a sud del Litani, vista inizialmente con scetticismo, è cresciuta progressivamente in consistenza e qualità. Attualmente quattro brigate (tre meccanizzate e una corazzata) sono schierate nell'area e coordinate dal comando del sud Libano, posto nella città di Tiro. Il loro contributo, estendendosi da normali compiti di sicurezza e controllo del territorio a quelli più tipici di una forza di polizia (ovvero fermo, identificazione ed eventuale arresto), è essenziale ai fini dell'adempimento del mandato; la loro capacità operativa, e in particolare i tempi di intervento, sono progressivamente migliorati ed hanno consentito una sempre maggiore integrazione con UNIFIL.

Relativamente al ripristino di normali condizioni di vita e di sviluppo, appare evidente lo sforzo attuato per riportare le infrastrutture ad un livello di funzionamento analogo, se non superiore, a quello antecedente il conflitto dello scorso anno. Quanto alle scuole, nell'ultimo periodo si sono aggiunte, a quelle già funzionanti, nuove strutture, quasi tutte finanziate da donatori esteri, molto sensibili al problema dell'istruzione delle giovani generazioni.

Molto si sta facendo anche nell'ambito del sistema viario da parte del Governo centrale con il supporto di varie organizzazioni non governative.

Lo scopo, oltre a quello di migliorare le condizioni di vita generali, è certamente

quello di potenziare le capacità di trasporto a favore del libero commercio che da sempre rappresenta la fonte primaria dell'economia locale. In questo senso, si rileva che anche l'agricoltura ha ripreso l'attività, seppur limitata ad alcune aree a causa di problemi legati allo sminamento.

L'intervento internazionale ha recato un deciso vantaggio anche alla sicurezza di Israele, le cui regioni settentrionali nel periodo in questione non sono state oggetto di attacchi o di incursioni provenienti dal Libano, con l'unica eccezione del già citato episodio del 17 giugno.

In breve, grazie al deciso potenziamento di UNIFIL, la tregua si è consolidata, tramutandosi in un « cessate il fuoco » duraturo. Sono ormai avviate concrete misure di costruzione della confidenza reciproca.

Il quadro della sicurezza complessiva del Libano è migliorato quantomeno nell'area di operazione di UNIFIL. Restano invece grandi e gravi incognite circa la stabilità complessiva del Paese e della regione nel suo insieme, che generano rischi concreti e si trasformano talvolta in minacce dirette ai contingenti multinazionali.

A parere del Governo, la strada sinora intrapresa delle Nazioni Unite, a cui l'Italia ha dato il massimo sostegno, si è rivelata giusta e i militari spagnoli che operano nell'UNIFIL, come in tante missioni, fianco a fianco con i nostri contingenti, sono morti mentre adempivano ad una missione di pace che è tale non solo negli obiettivi perseguiti, ma anche nei risultati conseguiti.

È anche grazie al loro sacrificio e al rischio che corrono tutti i giorni i caschi blu della missione UNIFIL che questi risultati sono stati possibili. Sento perciò il dovere di rinnovare davanti al Parlamento, sicuro di interpretare anche i vostri sentimenti, il dolore più profondo per il lutto sofferto dai nostri fratelli spagnoli.

In conclusione, anche ricordando il voto corale che sostenne il varo della missione in Libano, ritengo di dover manifestare al Parlamento l'intendimento del Governo di continuare a sostenere attiva-

mente e in maniera convinta la linea di condotta finora seguita, adottando naturalmente le misure che di volta in volta si renderanno necessarie. Grazie.

PRESIDENTE. Grazie, signor Ministro. Sicuramente il Parlamento si associa al cordoglio per le vittime del contingente spagnolo.

Do la parola ai deputati che intendano formulare domande o chiedere ulteriori chiarimenti. Ricordo agli onorevoli che hanno a disposizione dieci minuti per i loro interventi.

MARGHERITA BONIVER. Il mio intervento sarà molto più breve di dieci minuti poiché desidero avere la possibilità di ascoltare quanto diranno tutti i colleghi nel corso di questa audizione, caratterizzata dalla massima preoccupazione per quanto accaduto in un territorio dove sono schierati 13.000 militari e su cui ci ha appena relazionato il Ministro della difesa, offrendo molti particolari per i quali lo ringrazio. Tale preoccupazione è stata solennemente espressa proprio ieri anche dall'Alto rappresentante della politica estera dell'Unione europea, Javier Solana, che ha fatto riferimento ad un quadro di sicurezza militare sempre più precario e preoccupante.

Ricordo molto brevemente che Forza Italia, quando lo scorso anno si è dovuto decidere sulla missione in oggetto, ha votato favorevolmente seppure con molte riserve politiche. Il mio gruppo, tuttavia, non nutriva riserve circa la copertura, che consideriamo doverosa (e quindi *bipartisan*) nel momento in cui si inviano contingenti militari italiani in missioni di pace su territori così pericolosi come quello libanese. Le nostre riserve, che il Ministro e i colleghi conoscono, sono rimaste sostanzialmente inalterate poiché abbiamo notato che UNIFIL 2 - in realtà una prosecuzione naturale di UNIFIL 1 che vede schierati dal 1978 militari di molte nazioni in una zona del Libano - non ha prodotto i cambiamenti benefici desiderati, soprattutto dal punto di vista politico, nel quadro interno libanese che oggi più che mai è soggetto a grandi sofferenze.

In questo senso, il ginepraio, la palude libanese, la balcanizzazione progressiva della situazione destano la massima preoccupazione e non crediamo che la presenza di qualche migliaio di militari possa determinare una svolta per quello che riguarda il consolidamento, ad esempio, del Governo di Fouad Siniora paralizzato, come è noto, dalla progressiva azione e dal progressivo riarmo - secondo quanto citato da molte fonti militari - del « Partito di Dio » che, a mio avviso, è definito impropriamente perché di divino non ha assolutamente nulla.

L'Italia in questa situazione è sovrapposta, visto che abbiamo il contingente più numeroso, quasi il doppio rispetto a quello francese - il secondo per quantità - sebbene la Francia sia da sempre la *patron* del Libano. Credo invece che l'idea, inizialmente francese ma poi accantonata per i noti avvenimenti, di convocare una conferenza internazionale per il rilancio economico del Libano, devastato da avvenimenti più o meno recenti succedutisi in crescendo dopo l'assassinio di Rafik Hariri, possa essere un'ipotesi da concretizzare e sulla quale lavorare il più velocemente possibile. In questo senso, ricordo che Roma ha già ospitato l'importante conferenza (convocata dal suo Governo, Ministro Parisi) che ebbe notevole successo e dalla quale è nata la missione UNIFIL 2. Mi chiedo pertanto se non sia il caso di avviare un'ulteriore iniziativa politica altrettanto vigorosa dato che, a nostro avviso, non si deve pensare ad una soluzione unicamente di natura militare per quanto sta avvenendo ed è sotto gli occhi di tutti. La situazione si sta infatti ingarbugliando soprattutto per via degli ultimi terribili attentati terroristici, connotati diversamente rispetto a quelli che da sempre insanguinano il Libano: la *sponsorship* siriana, l'esasperazione dei profughi palestinesi « lasciati a marcire » nei campi profughi da oltre quarant'anni senza la possibilità di esercitare una sessantina di professioni a causa delle direttive dei governi libanesi, il progressivo deterioramento che nessuno intende nascondere.

Quanto alla situazione, vorrei inoltre una spiegazione circa una dichiarazione rilasciata dal Presidente del Consiglio Prodi, riportata dalla stampa, che ha affermato di ritenere necessario un maggiore coordinamento; al contrario, il Ministro degli esteri D'Alema ha dichiarato - se ho ben inteso - che le regole di ingaggio del nostro contingente non sarebbero dovute cambiare. Mi auguro che questo significhi in primo luogo che i nostri militari hanno il giusto equipaggiamento, al posto giusto e al momento giusto e che non si pratici invece nei loro confronti la lesina che da troppo tempo sembra essere praticata nei confronti del contingente italiano schierato con l'ISAF e la NATO in Afghanistan.

Vorrei chiedere inoltre al Ministro della difesa se la nazione che in questo momento guida il contingente UNIFIL con il generale Graziano non intenda rinnovare una forte azione affinché vengano liberati i militari israeliani rapiti da Hezbollah lo scorso anno, episodio che ha poi provocato i noti fatti e sul quale sembrava che l'Italia dovesse fare da mediatore. Si è perso di vista il problema, ma credo che varrebbe la pena di riportare in superficie la questione della liberazione dei militari israeliani rapiti in territorio libanese così da poterci lavorare di nuovo.

GIUSEPPE COSSIGA. Grazie, signor Ministro. All'inizio del suo intervento ha voluto specificare che si sarebbe occupato prevalentemente ed esclusivamente delle tematiche di sua competenza. Ritengo che questo sia stato un buon inizio e saremmo lieti infatti se tale prudenza venisse utilizzata anche da alcuni suoi colleghi. Mi sembra invece che il Ministero degli affari esteri, quando si tratta di parlare di regole di ingaggio e di natura del contingente, non abbia la stessa preoccupazione da lei avvertita. Forse lei non ha le loro competenze, ma d'altra parte il Ministero degli affari esteri non ha le sue. Da parte mia, proverò a fare riferimento esclusivamente alle sue competenze, signor Ministro. Come detto poc'anzi dalla collega Boniver, noi abbiamo votato con preoccupazione

questa missione e continuiamo ad esserne preoccupati perché non vediamo neanche nella sua relazione alcuna chiarezza nell'affrontare il problema.

L'anno scorso ci siamo domandati quale fosse lo scopo di UNIFIL in Libano, visto che comunque era già sul territorio da trent'anni senza aver ottenuto molti risultati. Oggi, certamente, ha conseguito l'importante obiettivo di arrestare l'ultimo conflitto, ma non si è prodotto nient'altro. Ci siamo chiesti, inoltre, quale fosse l'esatto ruolo dell'Italia in UNIFIL. Ebbene, quando le sento dire che tutto procede positivamente, che quasi non potrebbe andare meglio e che in un anno la nuova UNIFIL è addirittura riuscita a far compiere importanti passi avanti alla complessa situazione sociale e anche religiosa esistente in Libano - non da sessant'anni ma da molto prima - mi preoccupo alquanto. Se in un anno infatti abbiamo conseguito risultati tanto positivi senza essercene accorti significa che siamo proprio noi a non renderci conto di nulla perché siamo sempre occupati a pensare male dell'operato di questo Governo.

Quanto alla nostra preoccupazione, vorrei illustrarne tuttavia alcune fondamentali ragioni. In primo luogo, faccio riferimento alla leggerezza delle Nazioni Unite, accompagnata dalla condiscendenza di alcuni Governi, circa il ruolo e la finalità della missione UNIFIL.

Temevamo infatti che tale missione, raggiunto il risultato importante di imporre il « cessate il fuoco » - che come lei ha detto si è trasformato in un armistizio - di fatto non facesse altro, previsione che lei ha confermato sia nelle parole dette che in quelle non dette nel corso della relazione. Mi riferisco, in particolare, al riarmo di alcune milizie fuori dalla zona di competenza di UNIFIL e, soprattutto, all'inserimento in tale zona di nuove forze che sicuramente non contribuiscono alla stabilità del Libano e il cui ruolo, addirittura - se il Ministro me lo concede - mi sembra stimolato dalla presenza di UNIFIL. A mio avviso, infatti, la ragione per cui è stato compiuto il recente attentato ed anche, con molta probabilità, il lancio di

missili su Israele, è proprio la presenza di UNIFIL. In altre parole, UNIFIL è l'ostaggio che abbiamo dato in mano a chi non vuole la stabilizzazione del Libano: fissandoci sul problema « Hezbollah-Israele », abbiamo contribuito a fornire con grande leggerezza, a chi ha finalità peggiori di Hezbollah, uno strumento di pressione impropria.

Questa leggerezza, signor Ministro, è la stessa che ha fatto sì che lei citasse nella sua relazione la presenza di un contingente - la sua citazione indica che non si tratta di un aspetto secondario - identificato come riserva, ovvero quello francese, che ha in dotazione i carri armati. Da questo si evince che, in Libano UNIFIL ha i carri armati - lei lo ha confermato - ma non ha aggiunto che sono i francesi a possedere tali mezzi e non l'esercito italiano. Si tratta della tipica leggerezza di questo Governo che sino all'ultimo momento nega che in Afghanistan occorranzo mezzi adeguati, salvo poi inviarli con urgenza nel caso della ovvia e scontata necessità. Per un anno il Governo ha detto - e lei lo ha ripetuto - che i nostri soldati avevano tutto il necessario e che i carri armati non servivano, ritenendo tuttavia necessario comunicarci e sottolineare il fatto che non servono al contingente italiano perché - grazie a Dio! - li ha mandati qualcun altro. Evidentemente il bisogno esiste e quindi era forse eccessivo dire che non servivano. Si sarebbe dovuto dire invece che i carri armati italiani non servivano perché vi sono Paesi per i quali l'invio di un carro armato nel caso di una missione di pace non è considerato una bestemmia, a differenza di quanto avviene nel nostro Paese. In Italia, infatti, basta mandare un mezzo che soltanto perché si chiama Predator sembra cattivo, perché in questo Parlamento o nelle piazze scoppia un pasticcio. Ci preoccupiamo, pertanto, quando notiamo che in alcune occasioni questo Governo continua a nascondersi dietro al proprio dito, anziché compiere più serenamente le sue scelte circa il bene del nostro Paese o il ruolo che esso occupa nel mondo.

Rimaniamo preoccupati, signor Ministro. Il comandante di questa missione ONU è italiano e questo resta un punto importante per il nostro Paese, ma bisogna ricordare che questa è pur sempre una missione dell'ONU, non comandata dal nostro Governo. Questo va detto perché altrimenti saremmo forse ancora più preoccupati, signor Ministro; ci bastano le solite preoccupazioni relative alle missioni militari dell'ONU, perché sappiamo che di solito non hanno grande successo.

Rimaniamo preoccupati perché ci troviamo in una situazione in cui contingenti che comunque sono in secondo livello al comando di un generale italiano vengono attaccati con modalità che stanno - ahimé - diventando classiche nei contesti in cui si svolgono le missioni di pace, siano l'Iraq o l'Afghanistan; rimaniamo preoccupati perché, nonostante gli allarmi lanciati e nonostante i prodotti di aziende italiane - ancorché fabbricati in Inghilterra - che hanno la funzione di contrastare l'utilizzo dei dispositivi telecomandati per gli attentati, non ci risulta che le Forze armate italiane si stiano equipaggiando con strumenti di questo tipo.

Eravamo preoccupati un anno fa e siamo ancor più preoccupati adesso, signor Ministro.

IACOPO VENIER. Signor Ministro, a nome del gruppo dei Comunisti italiani, vorrei ringraziarla del suo intervento, anche per la forma e le informazioni fornite. Ritornando su quanto detto dall'onorevole Cossiga - e sostenuto dalla destra - vorrei dire che la sicurezza dei nostri contingenti all'estero non potrà mai essere garantita dall'adeguamento degli strumenti di carattere militare. L'efficacia della strumentazione è una condizione su cui dobbiamo ragionare, ma la sicurezza nasce dal successo politico degli obiettivi che ci siamo proposti di raggiungere. Contingenti ben più agguerriti e ben più dotati e strutturati di quelli italiani, in Iraq come in Afghanistan, subiscono perdite enormi perché l'obiettivo politico che perseguono è impossibile o, comunque, perché quelle missioni sono di carattere bellico.

Ritengo che il Ministro Parisi abbia dato al Parlamento un'informazione precisa rispetto alla sua competenza - che è quella della difesa - ma anche rispetto al senso di fondo di questa missione, che è una missione di pace sotto l'egida delle Nazioni Unite.

Come ha ben detto il Ministro, essa ha successo in quanto è percepita come neutrale dai molteplici e difficili soggetti della situazione politica libanese, nella quale lo stesso concetto di statualità è ancora da costruire. Una delle missioni fondamentali di questa presenza internazionale è un aiuto di prospettiva, non immediato o autoritativo, ma di convincimento rispetto alla costruzione di una statualità libanese che possa anche fare i conti con un'organizzazione sociale molto frazionata su base tribale, religiosa, etnica e così via.

Vorrei aggiungere alcune riflessioni e domande. Ci troviamo di fronte a fatti drammatici che hanno colpito il contingente spagnolo e a provocazioni che non hanno nulla a che fare con i soggetti tradizionali coinvolti nella guerra, che non fu combattuta tra Israele e il Libano ma tra Israele e Hezbollah, cioè una componente allora presente anche nel Governo libanese.

Vi è la seguente questione, signor Ministro. Ritengo che tutto il Parlamento - anche noi - abbia votato con preoccupazione questa missione, e non poteva essere altrimenti; tuttavia, essa può avere successo se rientra nel quadro della soluzione internazionale dell'area del Medio Oriente, che parte dalla « questione delle questioni » (che riguarda anche il Libano), ovvero la nascita dello Stato di Palestina e l'affermazione del diritto internazionale come fondamento della stabilizzazione del Medio Oriente. Noi non abbiamo affrontato il problema, non solo libanese, della presenza di campi profughi palestinesi, nei quali la speranza - sempre viva in questa gente - di una giustizia e del riconoscimento del diritto di ritornare nelle loro terre e di avere un futuro nel nuovo Stato di Palestina può alimentare la presenza di organizzazioni di carattere terroristico,

marcatamente legate alla composizione etnica e religiosa degli insediamenti palestinesi in Libano.

Pertanto, è fondamentale affrontare anche sul piano politico il contesto in cui si articola la missione e quindi parlare dell'attuale situazione di Gaza, in Cisgiordania, per capire la possibilità di successo della missione in Libano.

Ci è stato detto e noi continuiamo a chiedere che il modello della missione in Libano sia esportato in Cisgiordania e a Gaza, come presenza internazionale a garanzia del diritto internazionale e delle risoluzioni delle Nazioni unite - di tutte le risoluzioni - che prevedono una vera pace per quell'area.

La seconda questione riguarda la vicenda del confine. È ovvio che fino a quando non sarà risolta la cosiddetta questione delle fattorie di Shebaa, anche sul piano interno la presenza di milizie e di resistenza nel Libano sarà un problema che trova una certa giustificazione nella dinamica politica libanese. È quindi importantissimo che si raggiunga presto una soluzione per quella vicenda.

Infine, nel contesto libanese bisogna lavorare per raggiungere una soluzione della crisi istituzionale che, nel quadro attuale e storico della composizione politica libanese, non può che prevedere la costruzione di un'unità nazionale sulla base di una dinamica politica condivisa.

Questo ovviamente non è un compito diretto della missione ma è, tuttavia, il presupposto interno che può portare al vero successo della missione, quando essa potrà essere ritirata perché, ovviamente, le missioni militari hanno successo se si concludono nei tempi necessari.

Al nostro Governo, quindi, chiediamo di lavorare affinché si persegua una soluzione giusta, che riconosca la pluralità delle istituzioni libanesi e la necessità di conferire loro carattere più nazionale e meno legato alle appartenenze religiose o etniche. Pertanto, non dobbiamo scegliere una relazione privilegiata tra le parti in causa bensì, anche sul piano politico e su quello della pressione da esercitare, mantenere una sorta di « neutralità attiva » -

se posso usare questo termine - per il raggiungimento di una soluzione reale, che porti alla costruzione di una statualità libanese e che dia a quello Stato una prospettiva per farlo uscire da una crisi che si trascina da decenni e di cui non è direttamente responsabile.

In conclusione, ringrazio nuovamente il Ministro per le garanzie che ha dato al Parlamento sul fatto che le decisioni sul piano militare non modificheranno alcuna delle questioni fondamentali riguardanti il tipo di missione e la sua relazione con le parti in causa.

**FRANCESCO SAVERIO GAROFANI.** Signor presidente, anche io ringrazio il Ministro per la correttezza, la precisione e l'onestà con cui ha riportato nella sua relazione la situazione di una realtà difficile, non nascondendo i rischi, i pericoli e le gravi incognite che la regione, nella sua complessità, continua a proporre, né le ombre, ovvero quello che ancora manca nei risultati di questa missione.

Tuttavia, sono stupito per la severità dei giudizi - diversi da quelli che ho ascoltato dall'onorevole Boniver - espressi in questa sede dall'onorevole Cossiga su una missione frutto di una responsabilità condivisa e della quale, dunque, anche l'opposizione potrebbe invece legittimamente rivendicare oggi il successo.

Tale successo, pur letto in una situazione in cui è inutile nascondere difficoltà e incognite, è - per quanto detto dal Ministro - soprattutto nei risultati obiettivi raggiunti con il consolidamento della tregua e con l'affermarsi del « cessate il fuoco ». Basterebbe ricordare i numeri relativi alle vittime: 1.187 morti e più di 4 mila feriti. La situazione di oggi è completamente diversa e già questo dato da solo dovrebbe indurre ad una valutazione sostanzialmente positiva del nostro operato e di quello della missione internazionale dell'ONU.

Brevemente, vorrei aggiungere alcune riflessioni. In primo luogo, vorrei ricordare che l'obiettivo delle missioni (anche di questa missione UNIFIL) è certamente quello di garantire le condizioni della

sicurezza militare dei nostri contingenti. È importante quindi che il Ministro abbia fornito questa assicurazione - pur nel rispetto del doveroso riserbo relativo alla sicurezza dei nostri contingenti - sottolineando che le dotazioni sono adeguate. Se la sicurezza è di per sé un obiettivo, lo scopo delle missioni è quello di determinare e favorire le condizioni politiche per l'affermazione dei processi di pace nella loro strategicità.

La seconda riflessione riguarda un tema solo sfiorato - il Ministro nella sua premessa ha ben ricordato che non era questo l'oggetto della sua relazione - ovvero che, considerando la complessità del quadro politico in quella regione martoriata, è necessario evitare con ogni sforzo politico e diplomatico che si realizzi l'ipotesi, di cui abbiamo letto in questi giorni, di una possibile saldatura o patto di azione comune e sinergico tra Hamas e Al-Qaeda.

Credo che questo scenario andrebbe scongiurato in tutti i modi possibili e che questa sia una responsabilità della politica, come leggiamo anche oggi nelle riflessioni che il generale Graziano ha rilasciato ad un giornale italiano.

In conclusione, credo che sarebbe un errore dividersi oggi nella valutazione di quello che oggettivamente appare un risultato positivo di questa missione. Maggioranza ed opposizione dovrebbero compiere ogni sforzo, per quanto riguarda la nostra responsabilità di parlamentari, per garantire che alla sicurezza per la nostra presenza militare in quella zona possa affiancarsi un'azione politica in grado di produrre i risultati che ci auguriamo.

**KHALIL ALÌ detto ALÌ RASCHID.** Signor presidente, anche noi uniamo la nostra voce alla sua per esprimere il cordoglio più profondo per la caduta dei soldati spagnoli. Ci rivolgiamo al signor Ministro affinché sia latore di questo sentito e profondo cordoglio al suo collega spagnolo, ma soprattutto affinché faccia pervenire i sentimenti di vicinanza, solidarietà e sostegno ai nostri soldati in Libano, in questo momento difficile.

Signor Ministro, abbiamo apprezzato molto il suo intervento, il senso di responsabilità e la responsabile preoccupazione che hanno caratterizzato le sue parole. La preoccupazione, a mio avviso, oltre che alla destabilizzazione generale nella regione del Medio Oriente, è dovuta in modo particolare alle divisioni rispetto alla situazione palestinese all'interno delle forze politiche e della società. Tali divisioni, oltre che alle differenze politiche, sono dovute anche alle interferenze di carattere locale, regionale e internazionale che hanno reso la situazione libanese ancora più destabilizzata. I fatti del nord del Libano, ma anche gli attacchi terroristici - sia quello missilistico contro il territorio israeliano, che l'ultimo attentato terroristico contro le forze dell'UNIFIL - dimostrano che i tentativi di destabilizzazione sono ancora in corso e questo non ci rende sereni e tranquilli rispetto al futuro.

Assistiamo ad un'accelerazione dei disordini e degli interventi esterni in direzione della destabilizzazione, ma non vediamo uno sforzo da parte della comunità internazionale per accelerare un processo di pace o l'avvio di una conferenza di pace, tema centrale della conferenza di Roma che aveva dato l'avvio alla presenza militare nel sud del Libano.

Quindi, signor Ministro, oltre a fornire le nostre truppe di tutti i mezzi necessari per la loro sicurezza e per poter svolgere nel miglior modo possibile la loro azione, ritengo che il Governo italiano debba rafforzare maggiormente la sua iniziativa politica, per un maggior coinvolgimento dell'Europa e della comunità internazionale.

Oggi in Medio Oriente esistono le condizioni per un allargamento della guerra, come esistono anche quelle per avviarsi decisi verso una soluzione politica, che rimane l'unica per i problemi del Medio Oriente in grado di portare sicurezza, pace e stabilità a tutti i popoli e a tutti gli Stati del Medio Oriente.

ALESSANDRO FORLANI. Signor Ministro, ci associamo anche noi al lutto e alla costernazione per l'attentato dell'altro ieri in Libano e per la morte dei soldati

spagnoli. Naturalmente, anche sulla base delle parole del Ministro, siamo portati ancora una volta a riflettere sulla scelta, assunta l'estate scorsa dalle Nazioni Unite, di rinnovare e consolidare la già esistente missione UNIFIL sul territorio meridionale del Libano per ripristinare la pacificazione e porre fine al violentissimo conflitto sviluppatosi in quel periodo.

Ribadisco con convinzione la nostra opinione di allora, riconoscendo il valore della missione e dell'intervento, suffragato dal risultato immediato della tregua e della cessazione delle ostilità. In quell'area si è avuto un periodo di relativa pacificazione con un «cessate il fuoco», pur con tutte le problematiche che conosciamo.

Ritengo che l'intervento della comunità internazionale, nel quale il nostro Paese ha svolto un ruolo di primo piano inviando un contingente numericamente più consistente rispetto a quello degli altri, sia stato comunque necessario ed inevitabile. Si tratta, naturalmente, di quegli interventi e di quelle presenze che, se non sono successivamente supportati e integrati da un ruolo politico che concorra ad una soluzione dei problemi su tutta l'area, rischiano di restare esposti a questo tipo di rischi - come il recente attentato - o di atrofizzarsi, come era successo alla missione UNIFIL 1 del 1978 che, fino a quest'ultimo conflitto, era diventata quasi superflua. In alcuni casi queste missioni, se non sono affiancate da un intervento politico, possono diventare addirittura uno strumento di ritorsione o un bersaglio da colpire.

So che quanto sto per dire esula dalle competenze del Ministro della difesa; tuttavia, siamo in sede di Commissioni riunite e anche altri interventi hanno rivestito natura più strettamente attinente alla politica estera. Pertanto, mi permetto di intervenire in merito.

Il problema della stabilità in quell'area non riguarda soltanto la situazione in Libano. In questo Paese la situazione richiede la necessità di una ricomposizione nazionale e di una distensione tra le varie forze: quelle filo-siriane (filo-Hezbollah),

quelle islamiche moderate, cristiano maronite (fortemente antisiriane), quelle cristiane filo-siriane. In questo quadro vanno anche considerate le uccisioni dei deputati Hariri e Gemayel (si ricordano perché appartenenti a famiglie famose, ma ve ne sono state anche altre) e i sospetti a carico della Siria. Queste sono tutte situazioni collegate alle tensioni esistenti al di fuori del Libano, ma comunque presenti nell'area. In proposito, vorrei aggiungere le rivendicazioni della Siria rispetto a Israele, i contatti tra l'Iran e gli Hezbollah, mentre fulcro ed epicentro di queste tensioni è, alla fine, la questione palestinese, rispetto alla quale, dopo le incredibili vicende dell'ultimo mese all'interno delle stesse fazioni palestinesi, qualche spiraglio negli ultimi giorni sembra essere affiorato.

Anche questa ipotesi di un ruolo di Tony Blair - per il momento, non rispetto al conflitto - di assistenza alle parti ma, un domani, anche possibilmente di mediazione potrebbe configurare un impegno più deciso della comunità internazionale.

Se questo tipo di tensioni e se le problematiche - rivendicazione territoriale, riassetto e ricollocazione delle diverse etnie, realizzazione dello Stato palestinese, ricomposizione istituzionale e riconciliazione nel Libano - non vengono affrontate sul piano politico, è chiaro che l'UNIFIL, presente in quella zona per risolvere un'emergenza con successo (l'emergenza riguarda tempi brevi e in questo senso il risultato è stato raggiunto), rischia di trasformarsi da forza capace di scongiurare la ripresa del conflitto a causa di una sua eventuale ripresa; il ruolo di deterrente svolto fino ad ora (a mio parere con relativo successo) rischia di diventare quindi addirittura ingombrante o, comunque, di trasformarsi in un bersaglio delle ritorsioni delle diverse parti in causa.

Adesso ad Hezbollah si è aggiunto il gruppo di Fatah al-Islam, braccio di Al-Qaeda collegato in qualche modo alle tensioni che scaturiscono dagli insediamenti palestinesi ancora presenti nel Libano, altro problema esplosivo e foriero comunque di fibrillazioni e di destabilizzazione. Ritengo pertanto che, nell'imme-

diato, il miglior servizio che possiamo rendere a UNIFIL e alle persone impegnate in questa missione a rischio della propria vita sia quello di intensificare l'azione politico-diplomatica.

Già la scorsa estate si pose il problema relativo alla capacità o meno di questi militari, di questi uomini oggi presenti nel sud del Libano, di difendersi e di resistere ad eventuali attacchi; alcuni avevano detto che non esistevano le necessarie garanzie di sicurezza. Innanzitutto, dico che quando la comunità internazionale o un singolo Paese si assumono la responsabilità di promuovere una missione internazionale, lo fanno purtroppo ben consapevoli che le garanzie assolute di sicurezza non potranno mai sussistere e che i rischi sono comunque presenti. Garanzie assolute non ve ne sono. Ci si chiese se ci fosse la possibilità di disarmare direttamente Hezbollah o di bloccare i traffici di armi o di arrestarne eventuali iniziative aggressive. In proposito, ci venne risposto che vi era comunque possibilità di difesa, ma che all'azione di disarmo si sarebbe potuto partecipare soltanto affiancando l'esercito regolare libanese. Adesso, ad Hezbollah vediamo allinearsi Fatah al-Islam, che credo sia responsabile dell'attentato dei giorni scorsi.

La mia domanda in merito alle responsabilità del Ministro e della Difesa potrebbe essere la seguente: con UNIFIL 2 i nostri uomini hanno qualche possibilità di svolgere - non solo sotto un profilo difensivo, cioè una volta attaccati, quando cioè è troppo tardi - un ruolo di polizia e di *intelligence* internazionale per stanare, scovare, isolare e reprimere le azioni di questi gruppi che ormai hanno attaccato, oggi gli spagnoli e domani altri? Oppure resta sempre tutto subordinato alla possibilità di reagire ad eventuali attacchi contro i nostri uomini, spesso irrimediabilmente fatali?

PIERFRANCESCO EMILIO ROMANO  
GAMBA. Signor Ministro, signor presidente, dieci mesi fa, quando il Parlamento affrontò le votazioni e le discussioni relative alla decisione presa dal Governo di



inviare un contingente numeroso (quindi rilevante nell'ambito della richiesta di ampliamento della missione UNIFIL) furono manifestate molte perplessità di vario ordine, ferma restando la condivisione, peraltro largamente suffragata dai voti, dell'opportunità di intervenire e del riconoscimento delle motivazioni che hanno spinto il nostro Paese in questo scenario e in quel teatro particolare.

Come certamente il Ministro ricorda e come in buona parte è riemerso dalle considerazioni dei colleghi già intervenuti, le perplessità erano riferite, nello specifico, alle possibilità di interventi attivi che sembravano essere comunque previsti, e da prevedersi, nell'ambito dell'ampliamento della stessa missione UNIFIL, peraltro presente in quei territori già da diversi decenni.

La famosa risoluzione n. 1701 prevedeva - e prevede - fra i compiti del contingente UNIFIL, non soltanto un'azione di interposizione fra le fazioni, bensì anche la creazione di condizioni che consentano di procedere alla stabilizzazione della situazione e di evitare il ripetersi del conflitto, come quelle che erano state interrotte dall'intervento e seguite al ripiegamento delle forze israeliane.

In particolare, erano oggetto di discussione - e tali rimangono, come prima richiamato dal collega Forlani - i compiti e le attività che i contingenti avrebbero dovuto svolgere nell'ambito non del paventato riarmo di Hezbollah, ma del suo disarmo. In realtà, a nessuno risulta che Hezbollah si sia mai disarmato. Forse questo era negli auspici e nelle previsioni della risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU la cui formula, da subito risultata piuttosto equivoca, era stata da alcuni interpretata come attributiva di compiti attivi anche ai membri del contingente riguardo al disarmo delle fazioni di Hezbollah, mentre in un secondo tempo era stata più timidamente intesa come assistenza, da parte del contingente UNIFIL, ad una attività di disarmo di Hezbollah di competenza delle forze armate libanesi.

A dieci mesi dall'inizio delle operazioni, pur nella contingenza molto dolorosa dell'attentato dei giorni scorsi contro parte del contingente internazionale, è giusto, come ha fatto il Ministro Parisi, stilare un primo bilancio di quel tipo di operazioni; tuttavia, il risultato, pur importante, di aver creato una situazione di stabilizzazione in cui non si sono verificati, al di là dell'ultimo episodio, casi particolarmente rilevanti di violazione del « cessate il fuoco », attentati o danni al contingente (mentre sono stati conseguiti buoni risultati in ordine alle attività parallele di ricostruzione di quel Paese devastato), è francamente limitato e insufficiente.

In particolare, vorrei porre una domanda che ricorre spesso in queste aule e sulla stampa e alla quale lo stesso Ministro ha fatto cenno: che ne è stato del disarmo, volontario o meno, delle fazioni di Hezbollah? Una delle due condizioni essenziali che avevano mosso l'intervento internazionale era quella del ripiegamento e del ritiro delle forze israeliane dal Libano del sud a fronte, come chiedeva evidentemente Israele, di un diverso controllo da parte delle forze internazionali, affinché Hezbollah procedesse ad un progressivo disarmo; collegato a questo, si chiedeva che vi fosse un controllo efficace riguardo alla provenienza di armi, in particolare attraverso il confine con la Siria, dall'Iran o, comunque, da altri Paesi più o meno vicini a fazioni e organizzazioni islamiche o cosiddette tali.

In merito a tutto ciò vorremmo chiedere: il contingente UNIFIL, in particolare il contingente italiano, ha avuto qualche parte, se non direttamente (questo è ampiamente escluso, come tutti sappiamo), almeno in un'azione di assistenza alle forze libanesi? Le forze libanesi hanno cominciato ad operare in questo senso? Vi sono stati casi, più o meno estesi o limitati, di volontario o coercitivo disarmo di fazioni di Hezbollah? Se così non fosse - e non abbiamo sentito farne cenno da nessuna parte - è evidente che il problema continuerà, come già è successo in passato, ad essere rinviato e sarà sempre pronto a

riesplodere in misura più o meno devastante in occasione di nuovi casi di conflitto e di scontro aperto.

Se non esiste questa attività, se non si procede all'altra parte del compito - peraltro assegnato dalla stessa risoluzione n. 1701 - rimane francamente la preoccupazione, più volte ripetuta e che alimenta inquietudini molto più rilevanti, che tutti i contingenti internazionali siano bersaglio delle possibili intemperanze degli uni o degli altri.

Vorremmo sentire dal Ministro, se fosse possibile, almeno una valutazione in ordine a questi aspetti; se vi siano state attività in questo senso e, qualora non vi siano state, perché e che cosa si prevede in ordine a ciò e se la collaborazione con le forze armate libanesi abbia prospettive di sviluppo anche in questo senso.

Vorremmo inoltre porre la domanda, più specifica, se di fronte al possibile scatenarsi di ulteriori casi come quello che ha coinvolto il contingente spagnolo non vi siano al momento cambiamenti riguardo agli assetti, sia in termini di mezzi, sia in termini di modifica delle regole di ingaggio con l'approntamento di altri provvedimenti ordinamentali o di comportamento. D'altra parte, il generale Graziano, nell'intervista che tutti hanno letto, ha in qualche modo annunciato la possibilità di modificazioni nel caso la situazione si inasprisse a seguito di ulteriori episodi. Viene giustamente ricordato che nelle prossime settimane il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite dovrà discutere del rinnovo della missione, quindi del mandato. Sarebbe importante sapere cosa pensa il Governo italiano, e il Ministro della difesa in particolare, riguardo alle possibili decisioni che, anche in questo senso, possono essere assunte nelle prossime settimane, visto che l'Italia è anche membro del Consiglio di sicurezza.

Da ultimo gradirei sapere dal Ministro - se potesse farne cenno, perché di ciò non si è avuta notizia alcuna - circa la particolare figura, menata come gran vanto dell'accordo con la Francia e, quindi, con i vertici del Consiglio di sicurezza e del Segretariato generale, del co-

mandante militare in sede ONU (quindi non sul campo). Tale ruolo, nelle intenzioni originarie, avrebbe dovuto essere ricoperto, come tutti ricorderanno, dal generale Castagnetti; così, invece, non fu, a seguito del mancato gradimento da parte dell'allora Segretario generale dell'ONU, forse perché il generale Castagnetti in passato si era espresso in modo particolarmente « sincero », e senza troppa diplomazia in ordine a precedenti esperienze negative di missioni ONU, i cui problemi erano da attribuirsi proprio alla cattiva comunicazione - o linea di contatto - fra i vertici politici dell'ONU e le necessità operative delle forze militari in teatro. La figura del comandante militare in sede ONU era stata prevista proprio per ovviare a questa mancanza.

**PRESIDENTE.** Onorevole Gamba, sta andando oltre i dieci minuti. La prego di avviarsi alla conclusione.

**PIERFRANCESCO EMILIO ROMANO GAMBÀ.** Ho concluso. Benché l'incarico sia stato destinato ad un alto ufficiale italiano, sarebbe interessante sapere se questa novità ha portato qualche beneficio e in quali termini.

**KHALED FOUAD ALLAM.** Brevemente mi associo al cordoglio per la scomparsa dei nostri fratelli spagnoli e ringrazio il Ministro per l'esauriente esposizione sulla presenza in Libano, presenza difficile ed estremamente delicata, in una delle zone tra le più fragili e complesse del mondo.

Vorrei rispondere a quanto affermato da altri colleghi. Facciamo attenzione, perché in Libano non ci sono etnie, anzi, probabilmente l'unico aspetto unitario è l'appartenenza al ceppo, alla lingua e all'etnia araba, anche se questa etnia può essere diversificata. Semmai, ci possono essere divergenze e forti differenziazioni di tipo confessionale, ma non di tipo etnico.

Il grande problema è che, storicamente, in Libano queste differenze sono confessionali - drusi, cristiani, musulmani, sunniti e sciiti - e, nel corso dei secoli, si sono

unite a stratificazioni sociali che pongono problemi. Non a caso gli sciiti libanesi hanno un punto in comune con gli sciiti iracheni, in quanto anche le popolazioni sciite libanesi sono state fra quelle più disagiate. Se si analizza la loro presenza territoriale, si nota che appartengono sempre ad una zona estremamente disagiata, come la vallata della Beqa'a, e via dicendo.

La contrapposizione fra sciiti e sunniti non nasconde soltanto un'opposizione di tipo religioso, ma anche un'opposizione di tipo sociale e sociologico, perché le *élite* libanesi sono sempre state di tipo sunnita o cristiano, esattamente come in Iraq. Oggi ovviamente si assiste a una specie di revanscismo sociale e politico dello sciismo, anche sulla base di questo dato estremamente importante. Non a caso il partito comunista libanese, uno fra i più importanti, è stato essenzialmente sciita, come quello iracheno più di vent'anni fa.

Non credo neanche a quanto si è detto circa un sodalizio tra Al-Qaeda e Hamas, semplicemente perché la posizione di Hamas è estremamente ambigua nei confronti dello sciismo; se qualcuno di voi è stato a Teheran, sarà rimasto sorpreso nel vedere effigi sunnite e palestinesi sui muri di Teheran, di Shiraz e delle altre città. Semmai, è in corso un grosso scontro politico sulla strumentalizzazione della questione palestinese fra Al-Qaeda, il partito di Hezbollah e gli sciiti, partendo dal presupposto che secondo i testi di Al-Qaeda, fra i primi che devono essere eliminati dalla terra vi sono gli sciiti.

Il grande scontro che avverrà, se si continua così, sarà estremamente pericoloso perché di tipo transregionale; si assiste, oggi, alla genesi di un salafismo sunnita di matrice mondiale. Lo scontro è proprio basato su questo e il Libano potrebbe diventare il teatro di questo conflitto fra Hezbollah da una parte e il salafismo mondiale dall'altra. È una questione che pongo oggi al Ministro di fronte a questi pericoli. Penso che potremmo restare anche cent'anni in Libano (ovviamente è una *boutade*)!

A me sembra palese il vuoto politico, non soltanto italiano, di fronte a questa

presenza, fondamentale necessaria, complessa e delicata; constato con evidenza l'assenza di un progetto europeo politico sulla questione mediorientale. Di fronte a questo vuoto, che poi alla fin fine si pagherà, mi chiedo se non possiamo fare qualcosa e se, in un certo senso, la nostra presenza in Libano non possa essere propedeutica al sollevamento di una questione politica e allo svolgimento di un'importante conferenza regionale euro-araba che cominci veramente a discutere i grandi problemi di questi Paesi, che sono, ovviamente, la questione palestinese e quella - che per noi è simmetrica - della costruzione di uno spazio democratico in seno al Medio Oriente.

PRESIDENTE. Do la parola al Ministro Parisi per la replica.

ARTURO MARIO LUIGI PARISI, *Ministro della difesa*. Innanzitutto vorrei ribadire i limiti dell'intervento, per quello che riguarda non solo la competenza istituzionale, ma anche il perimetro oggettivo. Intenzionalmente non ho dato conto della situazione libanese: vorrei che non mi consideraste un ingenuo; leggo come minimo gli stessi giornali che leggete tutti e riconosco nelle vicende quotidiane la permanenza di un dramma che, per più versi, ammesso che sia possibile, si rafforza.

Giustamente è stata ricordata la condizione dei palestinesi, circoscritti - oggettivamente prigionieri - nei campi profughi, privi di possibilità presenti e, inevitabilmente, di prospettive future. Il protrarsi di questa situazione, oltre alle informazioni che ci giungono sull'instabilità degli assetti (che sembravano acquisiti), non può che rinnovare la nostra preoccupazione per la situazione libanese.

Tuttavia, mi trovo in questa sede per dar conto non delle mie preoccupazioni bensì delle « occupazioni », ovvero del modo in cui abbiamo occupato il tempo, dando seguito al mandato del Parlamento per quello che riguarda, più precisamente, un'azione circoscritta territorialmente e dal punto di vista funzionale. Il compito di questa azione, che è un'azione dell'ONU

(non semplicemente sotto l'egida o su mandato dell'ONU), in basco blu, è quello di aprire una finestra e di tenerla aperta il più possibile affinché vi passi l'azione politica.

Ho registrato le considerazioni svolte e non potrò che trasferirle a chi ne ha la competenza istituzionale e condividerle all'interno della collegialità di Governo. Da questo punto di vista, pur con la diversa forza delle accentuazioni credo che ci troviamo — ahimè — facilmente accomunati dalla preoccupazione. Per poter giudicare se la missione fosse opportuna e come, eventualmente, proseguirla, era necessario dare conto di un bilancio, ed è quello che ho fatto.

Abbiamo preso lo spunto da sei famiglie in lutto perché, da Ministro della difesa, considero la morte e il sangue, come vi ho detto, gli unici parametri della mia azione. Lo dissi quando partì la missione, facendo riferimento alla morte del figlio di Grossman, come ricorderete. Se fossimo intervenuti prima, forse il figlio di Grossman non sarebbe morto. Si può dire che, di fronte a 1.347 morti di ogni parte, uno in più non fa differenza. Per me fa differenza: un morto in più è un morto in più e significa una famiglia in più in lutto; se parliamo di feriti (dei 4.192 feriti) parliamo di una vita segnata dal dolore per tutto il resto della sua durata. Questo è il mio punto di riferimento. Ho fatto delle somme: vi sono 5.539 famiglie che, a causa di quella tempesta improvvisa, entrarono nel lutto e nel dolore: 5.539! Dico questo perché altre cifre sono state prese a riferimento nella valutazione e nella decisione sui comportamenti da assumere per quel che riguarda il futuro. Si tratta di 5.539 famiglie per di più a noi vicine. Lo sono non perché gli altri valgano di meno, ma perché, in proporzione alla vicinanza, richiamano evidentemente la nostra responsabilità.

Di questo ho dato conto e mi permetto di ripeterlo in modo sintetico, dicendo che rispetto a tutti e tre i parametri (le morti in conflitto, le trasgressioni della tregua e le morti da mine) abbiamo registrato un sicuro, visibile, enorme ancorché — ahimè

— non definitivo miglioramento; esso non è definitivo perché questa è la vita e questa è la storia, a maggior ragione in un contesto come quello.

A mio avviso, come Paese, come Parlamento e come forze che hanno condiviso anche questa decisione, dovremmo trarre da questo lo spunto per farne una questione di orgoglio dal punto di vista umano e non nazionalistico. Abbiamo dato un contributo ed è a questo che dobbiamo fare riferimento anche quando valutiamo altre azioni.

Lo stesso vale anche per quanto riguarda l'altro obiettivo — che mi permetto di individuare — contenuto nello stesso mandato dell'ONU, ovvero quello già ricordato della formazione della statualità libanese (è stato ricordato). Personalmente preferisco usare il concetto di statualità invece che di Stato, perché quest'ultimo non consente di verificare uno svolgimento, né di misurare un avanzamento. L'affermazione della statualità libanese ha fatto dei sicuri passi avanti. Si fa in fretta a parlare di 35 anni di assenza da un'area dello Stato libanese; l'esercito nazionale che mancava da 35 anni dal sud del Libano dava la misura dell'assenza dello Stato stesso. Anche noi usiamo il concetto di « assenza dello Stato » per analizzare le vicende interne al nostro Paese e dovremmo ricordarci di cosa questo significhi per tutti i Paesi del mondo. Sono convinto del fatto che la forma organizzativa da noi chiamata « Stato », pur con tutti i limiti che può avere, comporta nel governo della vita associata un passo avanti nella possibilità di iscriverne sotto il segno della legge azioni che sino a quel momento sono affidate ad una auto-tutela che, mancando altre possibilità, è inevitabilmente fondata sulla forza e sulla violenza.

In questo periodo abbiamo fatto grandi e significativi passi avanti. Perfino gli interventi fuori area hanno visto in azione un esercito nazionale, che era ridefinito inevitabilmente dalla modalità con cui si era assunta la responsabilità nel sud del Libano; a partire da questo va anche valutata, non con l'ottica del minuto e

dell'ora, la possibilità di venire a capo delle situazioni di governo non istituzionale come quello che di fatto si era affermato in riferimento alla fazione politica dominante nell'area, ovvero quella che chiamiamo Hezbollah. È evidente che nel momento in cui lo Stato è presente si pone la premessa per la sostituzione di un'azione inevitabilmente parziale - come quella di un partito, armato o meno - con quella basata su un principio più universale.

Sono state gettate le premesse. Noi avevamo l'obiettivo specifico - lo dico confrontandomi - di assicurarci che non si svolgessero, a partire dall'ambito territoriale a noi attribuito, azioni armate nella direzione assunta nel campo di responsabilità, ossia nel conflitto tra il Libano e Israele. Queste azioni armate non ci sono e nell'immediato non ci sono neppure azioni potenziali che si possano sviluppare a partire da quest'area.

Questo significa che non è stato possibile né la continuazione dell'armamento, né il diverso dislocamento? Non sono evidentemente in condizioni di dirlo e, comunque, non mi azzarderei, neppure in via ipotetica, a rispondere positivamente a questa domanda. Tuttavia, se l'azione svolta nel sud potesse disporre di un quadro nazionale e di uno regionale coerenti, mi sentirei di dire che l'azione, ancorché circoscritta alla sua dimensione militare e nel suo ambito territoriale, è un punto di riferimento positivo per una ripresa. Tuttavia, purtroppo, non lo posso dire, perché ho dato conto di un'azione militare in un ambito territoriale circoscritto.

In questo contesto, rimanendo per principio nel mio ambito di competenza, confermo sulla base di quanto mi è stato riferito - il Ministro della difesa ha il dovere di riferire al Parlamento sulla base delle informazioni che acquisisce dagli organi competenti dal punto di vista tecnico - che gli elementi fondamentali della missione, quelli sui quali ci eravamo applicati al momento del suo varo, ovvero il cosiddetto « concetto di operazione », la linea di comando e le regole di ingaggio,

sostanzialmente restano immutati. Questo non significa che debbano restarlo permanentemente; qualora si dovesse individuare nel recente attentato un qualche elemento di sistematicità che induca a riconsiderarli, immagino che chi di competenza - inevitabilmente la catena di comando che fa capo all'ONU - dovrà riconsiderarli e noi, a nostra volta, come Paese che si sente impegnato in prima fila e corresponsabile delle decisioni ONU, faremo sentire la nostra voce.

Poiché mi è stata rivolta una precisa domanda in merito, posso assicurare che in questo contesto la cellula inserita nel Department of Peace keeping Operations (DPKO) continua a svolgere la sua azione e che, fortunatamente, non è stata messa alla prova nella situazione di stress quale quella che era stata immaginata in funzione della configurazione di questo luogo. Al momento, alla sua guida non c'è un generale italiano, ma uno francese, così come previsto all'inizio; ci auguriamo che possa continuare a svolgere con continuità la sua azione, senza essere messa alla prova in modo severo.

Quanto alle domande di chiarimento che mi sono state poste in ordine ad alcune dichiarazioni del Governo, rispondo che il coordinamento cui il Presidente faceva riferimento era soprattutto relativo all'*intelligence*, come ha chiarito il Ministro degli esteri in merito a questo aspetto. Da questo punto di vista, l'*intelligence* è la componente che è chiamata a dare il contributo fondamentale; si tratta infatti di azioni terroristiche che possono essere prevenute e contrastate innanzitutto attraverso una informazione adeguata, e quindi mediante il coordinamento delle strutture che operano nel settore e che possono mettere a frutto anche le informazioni parziali di cui le diverse strutture di *intelligence* dispongono.

Quanto invece alla caratteristica della Forza nel suo insieme, sottolineo nuovamente il conseguimento della dimensione massima - che ho indicato in 13.300 unità - la quale, già di per sé, è una risposta alle nostre preoccupazioni iniziali. Devo ricordare che quando prendemmo l'iniziativa

era sicura la nostra risposta ma non quella degli altri; quindi, la condivisione successiva da parte di altri non è solo una garanzia del successo, ma anche una prova della valutazione sulla perseguibilità dell'obiettivo, dal momento che nessuno si infila volontariamente in situazioni disperate. Come minimo, ammesso che si tratti di un male — e non ritengo che sia tale — quanto meno è stato considerato un male comune all'interno della comunità internazionale.

Quanto invece alla nostra presenza, debbo ricordare — mi dispiace che non sia presente l'onorevole Cossiga che ha posto il problema — che spesso ci troviamo a ragionare, per quanto riguarda la configurazione dei contingenti, come se le missioni fossero una somma di eserciti autosufficienti, mentre invece esse presuppongono la formazione di un Corpo attraverso contributi specifici dati dai singoli contingenti. Pertanto, da questo punto di vista non è in alcun modo una autolimitazione registrare che una componente più o meno armata sia fornita da un Paese ed una diversa, al limite meramente ospedaliera — un assetto considerato pregiatissimo all'interno delle missioni — sia fornita da un altro. È l'insieme della missione quello chiamato a dar prova della propria adeguatezza. Se ci alleggerissimo di questo problema, quindi, ci alleggeriremmo assieme ad esso anche di una discussione impropria sulla natura militare dell'intervento.

L'intervento di cui stiamo parlando è di tipo militare, ed è qualificato dal suo fine come un intervento per la pace. Vorrei che questo concetto fosse chiaro tra noi, non dico per sempre, ma comunque in modo stabile. L'intervento — lo ripeto — è di tipo militare e si propone di aprire una finestra e di tenerla aperta per l'azione politica.

Nel ringraziarvi per l'attenzione, ricordo che per ogni altro approfondimento rimango a disposizione.

**PRESIDENTE.** Signor Ministro, la ringraziamo. È stata una discussione importante e interessante. Ulteriori approfondimenti saranno oggetto di valutazione nell'ambito dell'ufficio di presidenza delle due Commissioni che avrà luogo la prossima settimana.

Dichiaro conclusa l'audizione.

**La seduta termina alle 16.**

---

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

**DOTT. COSTANTINO RIZZUTO**

---

*Licenziato per la stampa  
il 31 luglio 2007.*

PAGINA BIANCA

€ 0,60



\*15STC0005040\*